

Ennio Loffredo

Grazie, buonasera a tutti. Circa un anno fa, Franco, mi chiese di leggere il libro che presentiamo stasera. Era la stesura più o meno definitiva, però ci sono state, almeno così sembra, almeno a una mia rilettura, alcuni aggiustamenti.

Ci vedemmo a casa sua e ovviamente venne uscì fuori una discussione, in un nostro modo diretto e spontaneo, che è un po' la cifra della nostra amicizia, non troppo fitta, ma duratura nel tempo. Su un punto soltanto insistetti molto, e su questo. La chiusura del romanzo mi sembrava troppo fosca, troppo cupa, quasi una sorta di parola definitiva sulla irrecuperabilità, non tanto di una speranza, ma di un qualsiasi impegno collettivo di trasformazione esistente che non si accettava, che non si condivideva. Su questo punto mi sembra che qualche fenditura, qualche scalfittura, qualche incrinatura sono riuscito a conquistarla.

Bene, poi mi ha richiamato in causa per farmi una presentazione insieme a Gino stasera, ovviamente questo mi ha impegnato in una lettura meno superficiale, più approfondita. Alcune cose prima pensate, immaginate, mi hanno convinto, altre non le condivido più, ho rivisto le mie valutazioni. Devo però, prima di entrare nel merito della presentazione, dire che ho un debito con le tre donne, molto in gamba, cioè preparate, che hanno operato già una presentazione del libro a Valle.

È un debito di riconoscenza, per la sensibilità, l'intelligenza delle osservazioni che hanno fatto, che io in grande misura ho fatto mie, non sapevo più discernere le mie riflessioni, però sono un debitore con le tre donne.

La prima osservazione che faccio è questa. La struttura del giallo, normalmente, è un protesto, cioè è sostanzialmente un arnese utile che Franco giostra per muoversi tra la sua più biografia mascherata, sottopelle, e la storia della città, facendo quasi un parallelo, che è sincronico, perché è cronico nel tempo stesso, tra i mutamenti della città e la sua crescita, il suo, diciamo così, approdo ad altre posizioni, ad altre considerazioni della vita.

Lui dice, schernendosi, che i personaggi, una volta che fuoriescono dalla pena, hanno una vita propria. Beh, che in un certo punto sono sempre personaggi in libertà vigilata, diciamo. Hanno sempre una cifra che denota le idee, le passioni, i sentimenti, le paure, le angosce, le speranze di chi li ha messi in opera.

E quindi, secondo me, scavando nei personaggi, si riesce anche a vedere lui come si vede nel percorso di crescita che ha avuto dalla gioventù ad oggi. Che questo poi è il punto. Il punto è che c'è, secondo me, una biografia non solo mascherata ma anche sdoppiata, perché i personaggi centrali sono due.

C'è un giovane commissario che ha preso il posto del suo maestro, che è ormai pensionato. Il giovane commissario è Gabriele Matarazzo, il nome mutuato da un amico intimo di Franco. E il commissario, che è pensionato, è Melillo.

Ora, il primo, per caratterizzarlo in maniera breve, è, diciamo così, è arrabbiato con il mondo e, irruento, utilizza la giustizia per la sete della verità in maniera oltre i limiti e

probabilmente anche oltre il rispetto dei diritti e delle convinzioni. Cioè, sostanzialmente, lui combatte il male, questo è il discorso. E' una battaglia tra lui e il male.

Lui e il male. Che può anche significare, non per conto di certe regole, una certa approssimazione, ma soprattutto è un assorbimento in quella dimensione di combattimento individuale che lo acceca e non gli fa vedere anche, come il caso, come il codice, l'amore che lo circonda, l'amore che lo cerca. E soprattutto ha un processo di maturazione molto lento, con una vicinanza con Melillo.

Ecco, io penso che il primo commissario e il secondo, delineano il percorso della crescita e della biografia di Franco. Lui dirà di no, io sono convinto di questo. Ti ho conosciuto non direttamente in gioventù e ti ho visto come militante appassionato, radicale e intransigente.

E questo è il commissario Matarazzo. Ti rivedo oggi nelle discussioni che abbiamo avute, nelle scelte che hai compiuto e mi sembri una persona disincantata, ma che crede ancora nel dovere e nella possibilità di operare perché qualche cosa cambia. Quindi per me il percorso è da un commissario all'altro.

Questo è secondo me il primo aspetto da cogliere. Il secondo aspetto che nella statura definitiva mi ha, diciamo così, fatto balenare una riflessione nel libro è che alcuni capitoli usano il carattere normale, altri usano il corsivo. Non so se sia una scelta editoriale, una scelta orale, ma una scelta precisa.

Il combinato disposto di tutti e due a me sembra che però il significato che si possa attribuire è che da un lato c'è una scrittura che nel carattere pone un distacco tra la realtà che si racconta e lo scrittore: un elemento, diciamo così, della descrizione. L'altra invece riguarda tutta la sfera dei processi interiori del personaggio, per lo più donne. In quel caso il corsivo si presta più, diciamo così, a una mobilità, a ripetere nei caratteri della scrittura i movimenti interni ai processi delle coscienze.

Anche perché Franco scava, scava, scava, quasi vuol trovare dove finisce la coscienza. La coscienza è un corso, quindi non ti finisce mai a scavare, esce sempre qualcosa. E questi processi di autorizzazione riguardano tutti donne, donne che hanno patito, donne che hanno sofferto, che hanno avuto abusi e che però hanno trovato la forza di un cammino di liberazione.

In questi casi c'è il distacco di Franco viene meno, cioè in quel turbinio di ricerca è come se si centrifugasse tutti stessi. Segno che evidentemente il problema del male, di come nasce, di perché si fa, diventa centrale.

Non a caso, insomma, se ben ricordo, il problema del destino e del male è stata proprio la chiusa finale di tutti i grandi romanzi storici.

Lo diceva Umberto Eco, lui diceva non c'è capolavoro che non indica che c'è il destino e che c'è la morte. Sono quei personaggi che trasmigrano, sono quei personaggi che diventano altra cosa, sono quei personaggi che noi assumiamo come parabola della nostra esistenza e della nostra vita. Credo anche io che la riflessione sul male di Franco sia un punto centrale.

Il punto centrale è che il male nel romanzo nasce nella famiglia, nasce certamente da rapporti squilibrati, da una volontà di comando, di soggezione per la perdita di autonomia,

certamente nasce da questo, ma soprattutto il punto fondamentale di Franco è che il male, bene o male ci abita, ci attraversa e non prenderne coscienza, non ci aiuta a tenerlo a bada e a riparare i danni. Quindi, come dire, il male, al di là di quello che si dice, non è banale, non è mai insensato, non è mai casuale, fa parte dei limiti della nostra cultura e dell'incoerenza dei nostri comportamenti.

Un altro punto che io volevo sottolineare è il rapporto tra Franco e la scuola.

Franco, come sapete, è stato, diciamo così, un emerito professore di matematica e fisica, è stato anche preside e nella funzione di insegnante del soggetto sociale ci ha creduto e grandi parti del romanzo si soffermano su questo snaturamento della scuola, che ha perso funzione sociale, però è un dispensario di nozioni, è una misurazione, più o meno presumibilmente, oggettiva delle qualità e delle capacità di apprendimento dei ragazzi, ma, diciamo, non ha più educazione, l'educazione al centro della scuola, questo è quello che fa la differenza. Bene, io volevo dire questo, credo che l'idea di un insegnante, di un professore, di un insegnante, che Franco abbia, è molto simile a quella di Galimberti, cioè è uno che deve fare una missione laica, deve avere una vocazione civica, deve sapere che va per costruire la conoscenza attraverso un rapporto di empatia con i propri alunni, e che c'è un processo di crescita comune, c'è un dibattito, e c'è soprattutto la consapevolezza che l'esperienza non si trasmette, non si può mai trasmettere, da un lato, e che il mondo in cui loro vivono è distante di quella della nostra. Franco insiste molto su questo, perché vede là una sorgente del male, è lì che si consuma la separazione tra il mondo che è stato e il mondo che è, è là che nasce l'incomunicabilità, è là che nasce lo iato tra generazioni, che non hanno più un vantaggio di mettersi una vita comune da progettare, né un futuro da mettere insieme.

Ed è così, io penso che se è così, ormai con l'intelligenza artificiale, gli insegnanti potrebbero anche non esserci. Se si tratta di fare lo psichiatra, l'intelligenza artificiale non si stanca mai a fare meglio. Quindi bisogna fare questo investimento sulle scuole, che secondo me è fondamentale.

Questo significa tante cose, che non devono essere venticinque alunni per classe, che gli insegnanti vanno pagati bene, ma che anche gli insegnanti non sono qualunque, che si devono arruolare, che devono scegliere quel mestiere, quel ruolo, quella funzione, altrimenti le cose non vanno.

Al dunque dico, la città che descrive Franco è praticamente il rovescio di quella che descrive Calvino, nella sua città invisibile. Abbrevio il paragone, soltanto per cogliere un po' il fondo della mia questione.

Per Calvino la città è mutevole, è cangiante, ed è soprattutto un intreccio di ricordi, di storie, di socialità, di bellezza, ha cioè una consistenza che ti rimanda ad una convivenza civile. Per contro la città, a parte alcuni luoghi eletti, luoghi dell'anima, praticamente la salita dell'orologio, e Valle, non a caso due comunità, una riferita alla fase precedente, l'altra successiva, una città che è sempre fissa nella sua insignificanza, è mobile, non trasmette niente, non c'è niente che possa dire qua è successo questo, qua tutto questo, e cioè sostanzialmente un anonimato che si accartocchia su se stessa, degenerando progressivamente. A parte la bruttura, c'è un po' il decadimento dei luoghi di socialità, c'è l'impovertimento del personale politico, c'è la proliferazione del malaffare, c'è la scomparsa

della cultura e della funzione degli intellettuali, c'è il rapporto tra potere e classe dirigente, e il discorso finisce qui.

Ora, come se ne esce? Lui il problema se lo pone, però assolutamente lo fa risolvere, come dire, ai suoi personaggi. Da una parte fa maturare Gabriele, e quindi è possibile avere un'altra visione, un'altra dimensione mentale, un altro atteggiamento, dall'altro deve prendere l'altro, perché Melillo non c'è più, è morto. Morirà.

Ora, la morte di Melillo non va a caso con la maturazione di Gabriele. Gabriele non ha più bisogno di mutuaione. C'è un passaggio di testimoni, che è di attitudine rispetto alla vita, diverso, che è trasmissione di valori, che è capacità anche di funzione, nel lavoro specifico.

Ora, Melillo muore, e la sua morte, la sua morte avviene in circostanza molto precise, con due persone. Ettore ed Enrica.

E l'ultimo rapporto che ha avuto è con i giovani. Ettore e Enrica sono due cari amici, i suoi, i miei, di tanti. Purtroppo, dice lui, i giovani sono l'unica parte che il mare l'ha attraversato ed è riuscito a restare in terra.

Ma l'hanno attraversato e sono rimasti in terra perché l'hanno visto, l'hanno capito e l'hanno fuggito. Ettore ed Enrica testimoniano l'idea dell'amicizia che ha Franco. E cioè, dal suo punto di vista, credo di poter dividerlo, se è giusto quello che dico.

L'amicizia se è fatta di comunanza, di interesse. Se è fatta di militanza comune. Se è fatta di valori condivisi.

Se è fatta di quotidianità spesa insieme. E' una delle poche cose che ha la forza di poter attraversare il tempo. Come se acquistasse un agone di mondana sacralità che ha la forza di trascinarci anche oltre il lutto e oltre la mancanza. Di cui evidentemente soffre nella profondità. Io questo lo condivido molto.

L'ultimo cenno che voglio fare con la questione che riguarda la specie di filosofia, Gino già mi guarda storto, che serpeggia in tutti i romanzi.

In buona sostanza tu che cosa dici? Dici che ci siamo impegnati. Abbiamo ottenuto poco. Il mondo si è rivoltato contro.

Non c'è spazio, non c'è più forza, energia. E allora io faccio questo ragionamento. Faccio questo ragionamento: è proprio così?

Io ti voglio dire questo anche a me è venuto il periodo della melanconia di sinistra.

Certo, bisogna prendere in considerazione i propri fondamenti. Sarebbe stupido non farlo. Però credo che ci sia una melanconia che possa portare a un risanamento.

Ed è questa. Ma noi perché non accettiamo la dimensione molto più umana per cui ci spogliamo di idoli, di miti e misuriamo nel lavoro collettivo i risultati possibili che fanno ridurre lo spazio tra i nostri ideali, le nostre idee e la realtà che ci circonda.

Perché dobbiamo crearci una perfezione che poi è la condizione della nostra impossibilità di agire, del nostro blocco, della nostra esistenza?

Concludo così. Per me è il momento di ripensare ad un umanesimo che non recupera le vecchie cose.

Le certezze non gli stanno. Ed è giusto che sono scomparsi. La ragione, la tecnica, quelle non funzionano più.

C'è un percorso limitato, un finito. Non hanno più aderenza con la realtà. Ci ha detto che è impossibile recuperarlo.

Ma un umanesimo che a partire, e lo potrebbe dire Gino meglio di me, dal mondo decostruito e dai miti che non esistono più faccia ritornare centrale l'agire collettivo e la socialità. Reiventando anche la pluralità di democrazie che sono andate a perdere.

Per quanto riguarda il male l'unica citazione è questa che faccio.

Io sono profondamente convinto e non riguarda un filosofo, ma riguarda un'altra volta Calvino. E la penso perfettamente così. Calvino dice, sempre in *Le città invisibili*. L'inferno del vivente non è qualcosa che sarà.

Se c'è è quello che c'è tra noi. È quello che abbiamo tutti i giorni costruito insieme. Due modi ci sono per non soffrirne.

Il primo è assai facile molti lo adottano. Accettare l'indifferenza e diventare parte del male fino al punto di non vederlo più. Il secondo è quello di attrezzarsi e continuamente cercare nel male chi e che cosa in mezzo al male, in mezzo all'inverno il male non è. E farlo durare, dargli spazi.

Io credo che questo deve essere la cifra e la finalità del nostro impegno. Grazie.